

Giuseppe Barreca

LE PAROLE ALLA FINE



Editrice SOLLEONE

Giuseppe Barreca

LE PAROLE ALLA FINE

----- **O** -----

Giuseppe Barreca - Le parole alla fine

Titolo

“LE PAROLE ALLA FINE”

Autore

Giuseppe Barreca

Editore

Editrice SOLLEONE S. r. l.

Codice ISBN

978-88-903119-3-2

Sito internet

www.editricesolleone.it



AVVISO IMPORTANTE

Il presente e-book è dotato di un sistema che permette il riconoscimento in caso di duplicazione. Tutti i diritti sono riservati a norma di legge: è vietata la riproduzione anche parziale di questo libro senza l'autorizzazione scritta dell'Autore e dell'Editore. **Le normative vigenti vietano la trasmissione ad altri del presente libro,** né in formato cartaceo né elettronico, né dietro compenso né a titolo gratuito: la trasgressione a queste norme è intesa come **azione illegale e può dar luogo a responsabilità in sede civile ed essere perseguita penalmente.** Le tecniche riportate in questo libro derivano da esperienze formative e professionali durate anche anni, e rappresentano un sussidio agli specifici iter di formazione professionale: l'Autore e l'Editore non si assumono responsabilità in termini di competenza acquisita derivante dalla semplice lettura di questo testo. Il Lettore si assume completa responsabilità della messa in pratica di quanto descritto nel testo, compresa la forma di esercizio. L'Autore e l'Editore declinano ogni responsabilità da danni a cose o persone che possono derivare dall'applicazione di quanto descritto in questo libro, dei quali il Lettore se ne assume piena responsabilità. Quanto descritto non sostituisce trattamento sanitario, medico o psicologico.

Indice

Capitolo I – Ballando nell’oscurità	6
Capitolo II – Il silenzio dell’amante	18
Capitolo III – L’incontro, all’improvviso	28
Capitolo IV – Un pomeriggio invernale, mesi prima	38
Capitolo V – Il dubbio assiduo dell’amante	53
Capitolo VI – Un’altra donna, cercando però la stessa	61
Capitolo VII – “Senza nemmeno avermelo detto”	69
Capitolo VIII – Uno di troppo	78
Capitolo IX – In alto, lontano, sorretto dal nulla	91
Capitolo X – Un dialogo che spezza il silenzio	104
Capitolo XI – L’amore di riserva	121
Capitolo XII – Un fatto inatteso	144
Capitolo XIII – Finalmente, le parole all’inizio	151
Capitolo XIV – La messinscena	165
Capitolo XV – La ricerca e la scoperta	175
Capitolo XVI – La brezza di lago	192
Capitolo XVII – Una notte come se nulla fosse successo	202
Capitolo XVIII – Le certezze di un’estate, poi l’autunno	209
Capitolo XIX – La discussione e lo strano appuntamento	228
Capitolo XX – Sono tranquillo, però	241
Capitolo XXI – L’ironia della sorte	251
Capitolo XXII – Una storia sbagliata	259
Capitolo XXIII – Senza nemmeno la forza per salvarsi	267
Capitolo XXIV – Epilogo	276

Capitolo I – Ballando nell’oscurità

La rivide una notte, mentre cercava di trovare un motivo per divertirsi in quella discoteca confusa, rumorosa, affollata. Andrea stava affrontando con l’animo molle e abulico quella serata, stordito da diverse cose. Dalla musica assordante e dall’odore di fumo; dalle folate di essenza di donna, dal luccichio dei bicchieri e del ghiaccio ondeggiante nelle bevande colorate; dal chiarore delle luci stroboscopiche, dalle pareti e dalle colonne posticce che sorreggevano il soffitto del locale, occupato da una selva di proiettori di luci psichedeliche; dalle gambe e dalle braccia delle ragazze, che nella penombra del locale apparivano tutte bellissime e desiderabili. Eppure, nonostante lo stordimento, la noia, il sonno e gli sbadigli, nonostante il languore, non disgiunto dall’eccitazione che gli provocava la visione di qualsiasi “parte” di corpo di donna che balenava tra i rari sprazzi di luce, Andrea scorse lo stesso, casualmente, la sua Francesca. Si era già pentito di aver accettato l’invito del suo amico Alfio per quella sera. Lo aveva fatto soprattutto per non apparire incapace di divertirsi e chiuso in se stesso; nondimeno, dopo aver accettato, aveva subito immaginato che si

sarebbe annoiato. Andrea sapeva che sarebbe stato stufo di quel locale alla moda ben prima che cominciasse la serata. Immaginava che sarebbe rimasto a osservare la folla degli altri ragazzi con una espressione scettica, disorientata, come se lui fosse diverso da loro, avesse altri pensieri, altre preoccupazioni, altre esigenze. Era una di quelle occasioni in cui per Andrea la presenza altrui diventava molesta, come se egli temesse che qualcuno potesse intromettersi nella sua vita e magari carpirne qualche segreto. Qualche volta, questa chiusura verso gli altri, si ripeteva anche nei confronti dei suoi amici, delle persone con cui aveva più intimità. Ma Andrea sapeva che non erano gli altri il problema, bensì lui stesso, il suo timore di non essere pienamente padrone di sé. Alla fine, l'impressione di non essere sufficiente a se stesso si trasformava nella sensazione d'essere perennemente inadatto a stare con gli altri. Allora, di fronte allo scacco che le sue aspirazioni subivano, nel suo animo si accumulavano rancore, malinconia, talvolta addirittura disgusto per la vita. Quando Andrea era in preda a questi sentimenti così tetri, un luogo valeva l'altro: la sua inquietudine era come il guscio di una lumaca e se la portava sulle proprie spalle ovunque si trovasse.

Quella sera in discoteca Andrea sedeva su una poltroncina bianca accanto a un tavolino dello stesso colore; nel volgere fiaccamente la testa verso la pista da ballo affollata, intravide i suoi amici ballare vicino a un gruppo di ragazze. Sorrise osservando la scena, perché si rammentò di quante volte lui stesso avesse fatto in quel modo quando era più giovane. Qualche volta, infatti, nel locale che lui e i suoi amici frequentavano in quegli anni, la domenica pomeriggio, per una mezz'ora venivano messi i "lenti", come si diceva; ossia, succedeva che per un po' finisse la musica a tutto volume, dal ritmo coinvolgente ed arrebbante, e venissero fatte ascoltare canzoni sentimentali. Era quella l'occasione, per i ragazzi, per provare ad invitare a ballare una ragazza, abbracciandola stretta e, qualche volta, cercando di ottenere un bacio. Naturalmente, per avere questa possibilità di invitare una ragazza a ballare, prima che i lenti cominciassero, era necessario prepararsi il terreno, ovvero individuare una ragazza o un gruppo di ragazze ben disposte ad accettare l'invito. L'impresa, come Andrea si rammentava, appariva sempre molto ardua e lui spesso si sentiva sconfitto prima di cominciare; ciò nonostante, spinto da qualche amico più intraprendente, anch'egli partecipava all'azione

di “avvicinamento”. Ma alla fine lui e gli amici si rivelavano quasi sempre molto impacciati, fallendo l’“abbordaggio”.

Dopo aver individuato un gruppo di ragazze carine, Andrea e i suoi amici si avvicinavano a loro lentamente, all’apparenza senza farlo apposta, come se, trascinati dalla foga del ballo, fossero capitati per caso vicino a loro. Andrea ricordava l’assurdo batticuore di quei frangenti, le “occhiate” avidi lanciate alle ragazze (ma cercando di non dare l’impressione di essere “allupati”), il tentativo di scrutare i loro occhi, di osservare i loro visi, i loro corpi (che nella foga del ballo lo attraeva a prescindere dalle loro effettive fattezze), nella speranza che un cenno del loro volto esprimesse interesse o contentezza. Andrea, nella penombra e nel clamore della musica, qualche volta aveva maturato il “sospetto” che una delle ragazze gli rivolgesse il proprio sguardo e un sorriso ammiccante: forse in qualche occasione era successo davvero, altre volte era invece stata solo un’illusione. Tuttavia non era quasi mai accaduto, a lui e ai suoi amici, di conoscere qualcuno con quella “tattica”: infatti, a causa del rumore eccessivo, della timidezza, della sfortuna, nessuno di loro aveva mai avuto il coraggio di fare il primo passo. In genere

continuavano a ballare, a sudare, a sperare, ad ammirare le ragazze fino alla fine del pomeriggio domenicale, poi l'“avventura” (se si poteva chiamare così) terminava, magari con un'ultima occhiata rubata alla più bella oppure, il massimo della gioia, con un “ciao” sussurrato da una di loro nel rumore assordante della discoteca colma di folla.

Una volta, invece, ma una sola volta, un suo amico era riuscito a invitare una ragazza a ballare un lento ed anche a baciarla; nondimeno, alla fine delle canzoni, quando l'oscurità si era attenuata, l'amico si era accorto che la ragazza era davvero bruttina: l'aveva perciò congedata in modo frettoloso, lasciando sul volto di lei un'espressione di profonda delusione. Da parte sua, invece, alla fine della mezz'ora dei lenti, Andrea si avviava verso l'uscita mestamente, con il rimpianto di non aver abbracciato nessuna ragazza, incolpando di questo la propria timidezza e avvertendo con amarezza la propria incapacità di fare il primo passo in quelle circostanze.

Rievocando quel periodo della propria vita, Andrea sorrise; non ne aveva molta nostalgia, benché rimpiangesse gli anni passati. Tornò in sé e, seduto su quella poltroncina scomoda, si accorse, con un po' di amarezza, che nessuno

dei suoi amici si era staccato dalla folla danzante per venire a chiamarlo. Rimase un po' deluso per questo fatto, ma si disse, lucidamente, che non avrebbe potuto aspettarsi un tale gesto; eppure, in fondo al suo cuore, una parte di sé attendeva un'attenzione particolare, un riguardo speciale, una parola tenera verso di lui che sedeva in disparte lontano dagli altri. Possibile che a nessuno dei suoi amici importasse che lui se ne rimanesse solo, a riflettere, e non ballasse assieme a loro? Tuttavia, queste spiacevoli elucubrazioni s'interruppero all'improvviso, allorché Andrea scorse Francesca ballare in mezzo alla folla.

Il pomeriggio precedente quella nottata il suo amico Alfio aveva insistito a lungo affinché Andrea accettasse l'invito per la discoteca. Voleva bene ad Andrea, che conosceva da anni, e desiderava aiutarlo a superare quel periodo difficile, durante il quale egli appariva quasi sempre cupo e poco socievole. Alfio aveva detto ad Andrea, per indurlo ad accettare, che quella sera avrebbe potuto conoscere gente nuova e perciò evitare di pensare, almeno per qualche ora, ai propri guai. "Non sono io che penso ai miei guai, sono loro che pensano a me", aveva ribattuto Andrea, con una di quelle espressioni

paradossali che amava profferire per disorientare l'interlocutore e per mostrare la propria arguzia.

Dopo aver sentito quella frase, Alfio, stupito, aveva preso a osservare l'amico dal fondo dei suoi occhi azzurri, e gli aveva chiaramente detto che non lo comprendeva. Nell'udire quella risposta, Andrea aveva sorriso compiaciuto, pensando per un istante che l'amico fosse troppo superficiale per comprenderlo. "Forse farei bene a isolarmi da tutti e a cambiare vita", si era detto, scrutando Alfio con un'espressione tra il comprensivo e il canzonatorio, continuando però a tacere. L'amico invece lo aveva criticato nuovamente, ma con un tono di voce pacato, come fosse rassegnato alla sua testardaggine e non credesse che le proprie parole potessero scalfirla:

«Andrea, non mi sembra che fai bene a passare il tempo a macerarti, pensando a Francesca... le cose passate sono passate, non possono tornare come erano prima, anche se ci si pensa spesso, quasi sempre... non vedi che ti stai allontanando da tutti, non capisci che in questo modo perdi i contatti con le persone che ti vogliono bene? Perché non esci, perché non provi a conoscere gente nuova?». Dopo una pausa, Alfio aveva domandato: «E poi, non c'è quella ragazza, Antonella? Come va con lei? È

tutto finito pure con lei?», Antonella era la ragazza che Andrea frequentava da un mese.

Andrea, come se facesse uno sforzo immane a proseguire quella conversazione, aveva risposto sospirando:

«No, Antonella è un altro tipo di ragazza; so che lei non può sostituire Francesca, anche se la vedo ancora volentieri. Però non è che penso a Francesca, ma mi fa rabbia averla perduta quando mi sentivo veramente innamorato, per la prima volta nella mia vita».

«Sì, ti capisco Andre', però allora dovesti veramente deciderti: o cerchi di chiamare di nuovo Francesca oppure... ti metti l'animo in pace, no? Così non stai peggio, sempre peggio? E non pensi quanto male fai ad Antonella, non dicendole la verità?».

Le parole di Alfio erano semplici e chiare al tempo stesso, come sempre, persino banali, quasi trasparenti, come i suoi occhi che in quel momento fissavano Andrea in maniera affettuosa. Ascoltandolo, Andrea aveva avuto il sospetto che Alfio, al fondo del suo animo, lo stesse compatendo e per questo gli aveva gettato un'occhiata rapida, ma poi aveva sorriso tra sé con amarezza, rendendosi conto di quanto l'amico avesse ragione.

Andrea non sapeva cosa rispondere a quelle frasi cariche di buon senso: si era voltato a guardare fuori dalla finestra, scorgendo l'azzurro del cielo stendersi in tutta la sua limpidezza, come un pavimento appena lucidato. Non vi erano nubi quel giorno, se non dei cirri filamentosi che tracciavano nell'azzurro delle piccole strisce bianche, simili a brandelli di vestiti strappati; Andrea aveva poi osservato la propria stanza, il tavolo di legno, il vecchio mobile a cassettoni, riverniciato da poco, le fotografie appese al muro e la riproduzione del celebre quadro di Gustav Klimt, *Il bacio*. Poi era tornato, sempre rimanendo in silenzio, a guardare attentamente il cielo, al di là delle foglie verdi della siepe. Il rumore delle auto che passavano nella strada oltre il suo giardinetto giungeva attenuato solo perché la porta a finestra che dava sul terrazzo era chiusa.

Nel frattempo, Alfio era uscito dalla stanza per rispondere al telefono. Lo si sentiva ridere di gusto mentre chiacchierava con chi l'aveva chiamato. Forse si trattava di Lucia, la ragazza che vedeva saltuariamente in quel periodo. Andrea invece, rimasto solo, aveva percepito all'improvviso sorgere in sé un forte anelito di libertà, assieme a un orrore delle proprie paure, dalle proprie inquietudini e incertezze; per un

attimo, aveva avvertito l'impulso di gettarsi ai piedi dell'amico, in lacrime, per raccontargli quanto stesse male e quante giornate avviliti stesse vivendo fra quelle pareti. Naturalmente non era successo nulla di tutto ciò e, forse per orgoglio, forse per il timore di mostrarsi debole e disperato, Andrea cercò di mascherare il proprio turbamento, chiudendosi in un'espressione del viso anonima e spenta: "Che senso avrebbe" si era detto "rivelare quello che provo?".

«Cosa succede Andrea, sei pensieroso?», gli aveva domandato Alfio, rientrato nella stanza, come volesse destarlo da quelle sue elucubrazioni a occhi aperti. Andrea si era scosso a quelle parole: si era reso conto che l'amico lo stava fissando con uno sguardo tra il meravigliato e il perplesso. In quell'istante, Andrea aveva percepito smontarsi tutta la sua prosopopea, lo sterile compiacimento che i suoi atteggiamenti da vittima eterna di qualcosa o di qualcuno gli donavano. Si era contemplato nello specchio di fronte a lui: aveva visto una specie di altro da sé, un estraneo, forse il genere d'uomo che voleva essere veramente, senza riuscirci. Un uomo in carne e ossa, coi piedi piantati per terra. La sicurezza che pochi minuti prima lo aveva indotto a proferire quella frase

paradossale (“Non sono io che penso ai miei guai, sono loro che pensano a me!”), era già svanita. Alfio, stanco di quel silenzio e un po’ seccato per quella sterile conversazione, aveva detto a un certo punto, augurandosi in quel modo di convincere Andrea: «Stasera naturalmente potrai conoscere qualche ragazza, perché no? E poi ci sarà pure Michela, quella ragazza che hai visto l’altra sera..., molto carina, ricordi? Quella che suona il pianoforte».

«Michela?», aveva risposto Andrea, come se si fosse appena destato da un sogno confuso, cercando nella sua mente un’immagine che rispondesse alla descrizione “quella che suona il pianoforte”. «Sì, proprio lei», aveva confermato comunque Alfio, senza aggiungere altro, con un tono di voce rassegnato, come se avesse giocato la carta migliore, quella che, secondo i propositi, avrebbe dovuto persuadere Andrea definitivamente.

Alfio nel frattempo aveva cominciato a fumare, avvicinandosi alla portafinestra e guardando fuori verso il giardino; Andrea lo aveva osservato in silenzio: in quel frangente l’amico appariva così placido e tranquillo da indurre Andrea a invidiare la sua vita, la sua serenità e il suo buon senso. Il ragazzo perciò aveva sentito la volontà di conciliare i desideri e

la gentilezza di Alfio, anche perché si era reso conto che stava facendo davvero una figura poco edificante di fronte a lui. In fondo, Alfio gli voleva davvero bene, si preoccupava per lui e non era giusto trattarlo con sufficienza, ignorando le sue proposte per quella sera:

«Va bene, stasera vengo, anche se sai che le discoteche non sono i miei posti».

Udendo quelle parole Alfio, voltandosi verso Andrea, aveva squadernato un sorriso ampio, mostrando sollievo, piuttosto che gioia, di fronte alla decisione dell'amico che gli consentiva di andarsene. Se ne era andato da casa di Andrea un po' meno preoccupato per la situazione dell'amico; al contempo, però, si era detto che non lo invidiava e che preferiva avere una quantità minore di sensibilità e soffrire di meno.

Capitolo II – Il silenzio dell’amante

Quella sera in discoteca Andrea non stava bene: aveva caldo, mentre la noia e il sudore gli davano la voglia di scappare via. Notò di sfuggita qualche ragazza poco vestita che ballava con sensualità e gli parve che anch’essa lo osservasse. In realtà, la ragazza non lo fissava affatto e Andrea sorrise della propria ingenuità, sebbene nel profondo dell’animo gli rimase una brama incontrollabile di vivere una semplice avventura, coinvolgente ed inebriante, con una ragazza a caso, scelta fra le bellissime di quella sera, lì nel buio. Questo desiderio gli si ritorse però contro, e allora un’altra idea gli balenò fulminea nella mente: “E se pure mi portassi a letto una di queste ragazze, cosa otterrei, cosa rimarrebbe in me? Nulla”, si disse. Ecco il suo tormento, la sua difficoltà, il suo dubbio assiduo: il pensiero del “dopo”, dei momenti che inevitabilmente seguivano le azioni, i gesti, le parole dette nel pieno della passione. Andrea temeva l’impotenza che segue l’atto sessuale, un’impotenza particolare, che non impedisce l’atto, ma anzi lo sollecita e magari lo volgarizza, rendendolo fisicamente necessario, però inadatto a elevarsi verso le vette del

sentimento oppure “abbassarsi” al rango di semplice avventura a sfondo erotico.

Da quando Francesca lo aveva lasciato, Andrea non aveva più avuto la possibilità di amare con convinzione una ragazza. Erano diventate più rade le occasioni per un incontro particolare, piacevole, foriero di sorprese, capace di donargli entusiasmo, stupore e nuovi stimoli. Si era più volte detto che non doveva cercare una ragazza solo per avere qualcuna con cui stare e che, se non avesse trovato l'amore, avrebbe dovuto avere il coraggio e la forza di stare solo: questo almeno era quell'atteggiamento di imperturbabilità ed indifferenza che Andrea desiderava assumere di fronte a se stesso e agli altri. Ma si trattava di velleità, di convinzioni consolatorie che le persone inventano quando non possiedono l'amore.

Andrea doveva spesso ammettere, ma lo faceva solo a se stesso, che vivere senza una donna sarebbe stato per lui quasi impossibile: da un lato perché avvertiva l'esigenza di un contatto fisico pieno, totale, appagante. Dall'altro perché credeva che l'amore, proprio grazie al piacere al quale è congiunto, fosse il mezzo principale per conoscere realmente l'altro, il cui carattere più profondo ci rimane

quasi sempre ignoto se non interviene l'intimità dell'erotismo. Questo valeva naturalmente solo per i rapporti con l'altro sesso, giacché l'amicizia era, per Andrea, una forma non sufficientemente profonda di intimità. Insomma, per Andrea l'amore era, oltre che uno strumento della passione, una specie di mezzo di conoscenza, l'unico strumento che avrebbe potuto schiudergli l'essenza più intima dell'altra persona. E questa piena conoscenza dell'altra persona, basata su un erotismo consapevole, poteva secondo Andrea raggiungersi solo assieme a una donna che fosse capace di condividere quell'idea. Infine, questa totale conoscenza dell'altro avrebbe consentito a lui di conoscere meglio anche se stesso: dunque, senza un vero amore, Andrea si sentiva perduto, sfuggente e vano, come un fantasma. Oscuro anche a se stesso e inconsistente.

Naturalmente il ragazzo non aveva il coraggio di esporre queste idee agli altri, giacché temeva di essere frainteso o addirittura preso in giro. Rammentava che Alfio diverse volte l'aveva accusato di essere troppo intellettuale nel modo con cui affrontava i sentimenti; d'altra parte, Andrea stesso talvolta si domandava se quelle sue convinzioni fossero realistiche e se fosse effettivamente possibile vivere secondo i loro

dettami. Avrebbe mai trovato quel tipo d'amore, quel rapporto che giudicava tanto appagante? Era difficile, lo sapeva, sebbene qualche volta, quando stava con Francesca, ne avesse avuto sentore. Ma si era trattato di attimi, di sensazioni passeggero e indefinibili. Le sue idee sull'amore come strumento di conoscenza, creavano in lui una concezione troppo severa (ed elevata) di questo sentimento; per questo Andrea, quando pensava all'amore concretamente, si rendeva conto che mai (o comunque difficilmente) avrebbe potuto raggiungerlo nella forma perfetta che lui agognava. Questa constatazione lo rendeva molto scettico sul proprio futuro sia come uomo che come amante.

Perciò, come spesso accadeva, la lacerazione del suo animo diveniva viva e pungente e la stessa ricerca di una persona con cui stare lo angustiava e al contempo lo avviluppava completamente, precipitandolo in una disperata immobilità: sentiva di bramare un amore, una donna, temendo tuttavia di non essere in grado di starle a fianco in modo duraturo, paventando la noia e la *routine*. E per questo aveva paura di rimanere solo, come stava succedendo quella sera in discoteca. Non aveva paura della solitudine, che spesso cercava, come testimoniavano le sue solitarie passeggiate o i

lunghi momenti di riflessione; egli temeva invece la solitudine non voluta, quella inattesa, che giudicava l'anticamera della disperazione.

Anche con Francesca in fondo tutto si era svolto secondo uno schema consueto, figlio della sua voglia d'amare ma pure della sua incapacità a esprimere tale desiderio: all'inizio grande passione, intensa partecipazione ed esaltazione per una ragazza che gli piaceva molto e che lo aveva colpito per la sua apparente sicurezza e la sua capacità di carpirgli i pensieri. Per la prima volta Andrea aveva avuto l'impressione di frequentare una "vera" donna, non una semplice ragazza. Per alcuni mesi, all'inizio della relazione con Francesca, egli aveva assaporato l'idea che la ragazza sapesse dire le cose giuste al momento opportuno e che all'opposto sapesse tacere quando ce ne fosse bisogno. Per Andrea si era trattato di una scoperta bellissima, della quale poté godere ogni minuto passato con Francesca, tanto che, con uno slancio affettivo per lui inconsueto, un giorno aveva detto alla ragazza che gli attimi passati con lei erano dei "momenti perfetti", nei quali egli si sentiva pienamente in sintonia con se stesso e con lei, senza la necessità, come invece gli succedeva in altre occasioni, di far vagare la propria mente altrove. Francesca forse non lo aveva preso sul

serio quando egli aveva definito “perfetti” i loro momenti e lui stesso, in seguito, si era pentito di quell’affermazione improvvida, dettata da una foga eccessiva, da una suggestione letteraria che a posteriori gli era sembrata fuori luogo perché non autentica. Aveva parlato più per stupire la ragazza che per reale convinzione. E lei se ne era accorta.

Per lungo tempo, durante i primi mesi, suggestionato da queste idee, Andrea desiderò (o almeno così gli parve che fosse) che Francesca diventasse sua per sempre e che potesse condividere tutta la vita con lui. Invece, nel giro di pochi mesi, quel senso di stupore un po’ ingenuo, quella contentezza quasi istintiva che provava accanto a Francesca, lo aveva abbandonato ed egli era tornato a fronteggiare l’usuale, tragico scarto fra le sue più profonde aspirazioni e la realtà plumbea che gli viveva addosso.

Più tardi, a propria discolpa, si era detto che si era lasciato condurre in quella storia da mani non sue; era stato bene, se lo ricordava, ma in breve tempo si era sentito a disagio fra le braccia di quella donna che il suo corpo desiderava tanto. Sapeva di avere trovato una persona di grande valore e non riusciva a spiegarsi come mai il suo amore (ma era mai stato tale il suo

sentimento?) si fosse sgonfiato così presto. Però quando Francesca ebbe il coraggio di trarre le conclusioni da quella situazione che si era resa insostenibile per entrambi, Andrea aveva sofferto moltissimo, benché lui stesso, per primo, avesse compreso che il loro rapporto si stesse spegnendo. Ma non aveva avuto la forza d'animo per agire di conseguenza.

I mesi seguiti all'ultimo incontro con Francesca, cioè al giorno in cui lei lo aveva lasciato, erano stati infatti molto travagliati per Andrea. Durante quel periodo egli non aveva intrecciato altre relazioni sentimentali, fino a che non aveva conosciuto Antonella; in precedenza erano nate delle simpatie, basate più sulla sua fantasia che su fatti reali: il modo con cui Francesca lo aveva lasciato aveva traumatizzato Andrea, facendo sorgere nel suo animo diversi dubbi rispetto alla propria capacità di comprendere gli altri, di mostrarsi sensibile e delicato come credeva di essere. E poi non era nemmeno certo di quale immagine di sé avrebbe voluto offrire agli altri in quel frangente della sua vita. Per questo, quando parlava con una ragazza, ma anche con un amico, si sentiva ogni tanto pietrificato, quasi intimorito dalla possibilità di commettere uno dei tanti errori che Francesca gli aveva rinfacciato. Questa

situazione spesso lo faceva apparire agli altri poco disponibile al dialogo; altre volte, tale atteggiamento era scambiato per apatia oppure per senso di superiorità, o arroganza, come era successo con una ragazza, sua ex collega di studi, la quale, dopo essere uscita due sere con lui, era scomparsa e non aveva risposto né alle telefonate, né alle lettere, né alle e-mail di Andrea.

Per un breve periodo, infine, gli era accaduto di vedersi con una ragazza, Eleonora, a cui Andrea pensava di tenere molto. Eleonora era graziosa, aveva capelli lisci e scuri, molto lunghi, un viso minuto, una bocca e un naso appena pronunciati. Una sera, dopo essere stati a cena, quando stavano per salutarsi, pentiti, entrambi, di quello che non si erano detti e dei gesti che non avevano compiuto, Andrea aveva sciolto la propria timidezza e l'aveva baciata, prima con timore, poi sempre con maggiore convinzione, nonostante l'apparente ritrosia di Eleonora. Tuttavia, giunti al momento dell'amore, era accaduto un fatto imprevisto. Mentre la stringeva tra le braccia, Andrea aveva avvertito nelle narici l'odore del profumo di Eleonora e aveva compreso perché per tutta la sera aveva avuto la percezione di stare con qualcuno che aveva già conosciuto: il corpo della ragazza, nudo di fronte a lui, attraente nel suo

roseo colore, emanava lo stesso odore di quello di Francesca! Evidentemente Eleonora usava il medesimo profumo di Francesca e la percezione di quell'essenza, esaltata dall'ambiente angusto dell'abitacolo dell'automobile, aveva paralizzato Andrea, richiamando alla sua mente un fiume di rimpianti e di ricordi mai sopiti nel suo animo.

Colpito da quell'inattesa sensazione, Andrea si era ritratto all'istante dalla ragazza, lasciandola senza parole e chiamando in causa un improvviso malessere per giustificare quella che, agli occhi di lei, appariva essere una *défaillance*. Forse era stato per quel motivo che, poco dopo, Andrea si era ritrovato comunque fra le braccia di Eleonora e, per fugare in lei ogni sospetto di sue difficoltà, aveva messo una certa foga e un grande trasporto nel rapporto sessuale. Malgrado ciò, tornando quella sera a casa, sentiva la propria bocca amara. Percepiva di aver ceduto ai sensi non per effettivo desiderio, ma perché sapeva che in una situazione di quel genere era necessario atteggiarsi in quella maniera, ossia adeguarsi al modo d'agire che la maggioranza degli uomini avrebbe adottato se si fosse trovata al suo posto. Insomma, Andrea aveva fatto la cosa più scontata, per una volta: la situazione lo aveva costretto a agire, lo aveva obbligato a compiere l'azione più adatta alle circostanze in cui si trovava. Ma aveva

definitivamente compreso che, nonostante il tempo trascorso, lui rimpiangeva ancora Francesca.